

CASO REGENI

“I miei 5 mesi
in cella per aver
difeso Giulio”

Parla il consulente
della famiglia appena
scarcerato dal Cairo

Francesca Paci A PAGINA 14

“I miei 5 mesi nelle celle egiziane
per aver difeso Giulio Regeni”

Parla il consulente della famiglia, in carcere dal 25 aprile per attività sovversive e liberato dalle autorità del Cairo: “Mi hanno picchiato, volevano il mio telefono”

L'apertura
A 7 mesi
dall'omicidio
di Regeni,
il Cairo pare
pronto a
collaborare.
Tre giorni fa
gli egiziani
hanno am-
messo che
il ricercatore
era seguito
dalla polizia

**Le tappe
della
vicenda**

1

Scomparsa
Lo studente
friulano
Giulio Regeni
scompare
al Cairo
la sera del
25 gennaio.
Si trovava
in Egitto
per lavorare
alla tesi
di dottorato

2

Torture
Il cadavere di
Regeni viene
ritrovato il 3
febbraio in
un fossato in
una periferia
del Cairo.
L'autopsia
ha rivelato
le brutali
torture subite

3

Depistaggi
L'Egitto stenta
a collaborare
alle indagini
mentre l'Italia
e i genitori
di Giulio
chiedono
verità
e giustizia

Mi dicevano che i miei
rapporti con Regeni
facevano di me un
soggetto pericoloso
Andrò avanti finché
non saprò la verità

Ahmed Abdallah
avvocato

Intervista
FRANCESCA PACI
ROMA

Ahmed Abdallah è libe-
ro. Sabato, nelle ore in
cui dall'incontro tra
gli inquirenti del Cairo e la
Procura di Roma emergeva
un primo vero abbozzo di
collaborazione da parte del-
l'Egitto sull'assassinio di
Giulio Regeni, con l'ammis-

sione di un'indagine a suo
carico, il consulente legale
della famiglia del ricercato-
re friulano a sorpresa è sta-
to scarcerato.

Abdallah, che è anche
presidente della Commis-
sione egiziana per i diritti e le
libertà (Ecfr), era stato arre-
stato il 25 aprile scorso con
una procedura di fermo da
allora rinnovata di mese in
mese. L'accusa ufficiale era
quella di attività sovversiva
e partecipazione a manife-
stazione non autorizzata
(quella contro la cessione ai
sauditi delle isole Turan e
Sanafir a cui Abdallah non
sarebbe mai arrivato) ma in
un'intervista rilasciata a
maggio a La Stampa da den-
tro la gabbia allestita nel tri-
bunale di Abassya il ragazzo
spiegava come gli ripetesse-
ro di continuo che era in cel-
la per il suo impegno nel ca-
so Regeni. Mentre si prepa-

ra a festeggiare l'Eid in casa
della madre, Ahmed Abdal-
lah ci parla al telefono con la
foga di chi ha taciuto a lungo.

**Innanzitutto, come sta do-
po quattro mesi e mezzo di
carcere?**

«Liberato, ancora incredulo,
ma bene. Ho avuto fortissi-
me pressioni psicologiche e
per settimane ho condiviso
una cella di pochissimi metri
quadrati con altre 13 perso-
ne. Mi hanno picchiato una
sola volta, un mese fa, quan-
do volevano che consegnassi
loro il mio iPhone. Sapevano



che ne avevo uno e lo nascondevo, colpivano duro sulle spalle, ma non hanno ottenuto nulla. Poi di colpo, la settimana scorsa, mi hanno trasferito in isolamento, stavo seduto sul pavimento, non avevo nulla tranne una t-shirt. E lì, altrettanto a sorpresa, mi hanno annunciato che mi liberavano».

Ha o ha avuto l'impressione che la sua scarcerazione sia legata agli ultimi sviluppi del caso Regeni, a partire dall'ammissione di un fascicolo aperto e chiuso su di lui all'inizio di gennaio che l'Italia legge come un passo avanti?

«Non sono stato arrestato perché colpevole di qualcosa e non sono stato rilasciato perché trovato innocente: nonostante le accuse formali restino in piedi, la mia vicenda giudiziaria è interamente politica. Hanno usato la scusa del mio impegno con l'Ecfr, un pretesto. Mi avevano cercato per arrestarmi anche a gennaio, erano venuti nel caffè che frequentavo senza trovarmi. Routine per noi. Succede di tanto in tanto. Sono tornati dopo tre mesi ma la novità era che mi occupavo di Regeni, mi hanno preso per Regeni. I poliziotti dell'ultima prigione in cui sono stato in isolamento non sapevano neppure cosa facessi o di cosa fossi presidente, menzionavano solo Regeni, esattamente come i talk show sul caso sulle tv governative».

E' stato interrogato in questi

mesi e, se si, cosa volevano sapere?

«All'inizio sì, tanto la State Security quanto la polizia. Poi meno. Mi facevano sempre la stessa domanda, volevano sapere cosa avessi a che fare con Regeni, dicevano che la mia relazione con lui faceva di me un soggetto pericoloso. Ma io non gli ho mai risposto, nulla».

Che idea si è fatto delle ultime novità, il capo del sindacato degli ambulanti Mohammed Abdullah che ieri, nonostante alla Rai avesse detto il contrario, ha ammesso al giornale egiziano Aswat Masriya di aver denunciato Giulio Regeni alla polizia?

«Non ne so molto ma non mi basta. La polizia che finora ha sempre negato di seguire e controllare Regeni ora ammette di averlo "indagato"? Bene, è un passo avanti. E poi? Cosa è accaduto dopo? Perché loro lo sanno, devono saperlo, il 25 gennaio il Cairo era imbottito di polizia dovunque e Giulio è sparito. Sotto i loro occhi? E i cinque innocenti ammazzati per venderci la verità incredibile che fossero i colpevoli? Aspettiamo di sapere, ora che sono libero ricomincerò a chiedere».

Di nuovo? Non ha paura?

«Andrò avanti finché non sapremo chi ha ucciso Giulio, lo merita e noi egiziani glielo dobbiamo perché era uno di noi».